

Saluto i cari confratelli nel sacerdozio, il diacono, il maestro Lavinia che anima la celebrazione insieme ai ministranti adulti, saluto il Sindaco Dott. Scattone che rappresenta tutta la comunità parrocchiale accheruntina e tutti i fratelli e le sorelle che seguono dalla tv la celebrazione eucaristica in diretta dalla Cattedrale di Acerenza ai quali rinnovo gli auguri di Pasqua.

La Prima domenica di Pasqua secondo la tradizione liturgica è *detta in albis*, in quanto i nuovi cristiani adulti, rinati nel battesimo nella notte di Pasqua, partecipavano con le vesti bianche alla loro prima celebrazione eucaristica con la comunità dei credenti. Con la stessa gioia dei nuovi cristiani battezzati anche noi celebriamo oggi, benché distanti fisicamente il mistero pasquale della morte e risurrezione di Gesù, di cui facciamo memoria ogni domenica.

Da alcuni anni, per volere di San Giovanni Paolo II, questa domenica è detta anche Festa della Divina Misericordia. Dalle parole di Santa Faustina Kowalska ricaviamo il significato di questa recente festa estesa al culto della Chiesa universale: “Nonostante la mi grande miseria non ho paura di nulla, anzi spero di cantare eternamente il mio canto di lode, Nessuno dubiti mai di della potenza della grazia e della divina misericordia”.

Per comprendere le letture che abbiamo ascoltato quest’oggi vorrei soffermarmi su due parole presenti sia negli atti degli Apostoli che nel brano del Vangelo di Giovanni: temere e vedere.

“Un senso di timore era in tutti” (At 2,42): così inizia la prima lettura. E il Vangelo conferma: “mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei” (Gv 20,19). Timore e paura. Questi stessi sentimenti dei discepoli abbiamo provato in questi giorni noi uomini in questo tempo particolare dovuto alla diffusione del virus. Paura di ammalarsi, paura di morire, paura del contagio, timore di diffonderlo noi stessi. Giorni di chiusura nelle nostre case a pensare, riflettere su ciò che sta accadendo all’umanità e a ricavare un senso rinnovato per la propria vita. Papa Francesco ha ribadito: “Pensavamo di rimanere sempre sani in un mondo profondamente malato”.

Dopo il temere però nella liturgia comprare il secondo verbo: vedere, che nel Vangelo odierno ritorna più volte: «I discepoli gioirono al *vedere* il Signore» (Gv 20,20); poi dissero a Tommaso: «Abbiamo *visto* il Signore» (v. 25). Ma il Vangelo non descrive *come* lo videro, non descrive il Risorto, evidenzia solo un particolare: «Mostrò loro le mani e il fianco» (v. 20). Sembra volerci dire che i discepoli hanno riconosciuto Gesù così: attraverso le sue piaghe. La stessa cosa è accaduta a Tommaso: anch’egli voleva *vedere* «nelle sue mani il segno dei chiodi» (v. 25) e dopo aver *veduto* credette (v. 27).

Nonostante la sua incredulità, dobbiamo ringraziare Tommaso, perché non si è accontentato di sentir dire dagli altri che Gesù era vivo, e nemmeno di vederlo in carne e ossa, ma ha voluto *vedere dentro*, toccare con mano le sue

piaghe, i segni del suo amore. Il Vangelo chiama Tommaso «Didimo» (v. 24), cioè *gemello*, e in questo è veramente nostro fratello gemello. Perché anche a noi non basta sapere che Dio c'è: non ci riempie la vita un Dio risorto ma lontano; non ci attrae un Dio distante, per quanto giusto e santo. No: abbiamo anche noi bisogno di “vedere Dio”, di toccare con mano che è risorto, e risorto per noi.

Cari fratelli, come possiamo vedere Dio anche noi oggi in questo stato confusionale che stiamo vivendo? Come i discepoli: attraverso le sue piaghe. Guardandole, essi hanno compreso che non li amava per scherzo e che li perdonava, nonostante tra loro ci fosse chi l'aveva rinnegato e chi l'aveva abbandonato. Entrare nelle sue piaghe è contemplare l'amore smisurato che sgorga dal suo cuore. Tommaso, dopo aver visto le piaghe del Signore, esclamò: «Mio Signore e mio Dio!» (v. 28). Vorrei attirare l'attenzione su quell'aggettivo che Tommaso ripete: *mio*. È un aggettivo possessivo e, se ci riflettiamo, potrebbe sembrare fuori luogo riferirlo a Dio: come può Dio essere mio? Come posso fare mio l'Onnipotente? In realtà, dicendo *mio* non profaniamo Dio, ma onoriamo la sua misericordia, perché è Lui che ha voluto “farsi nostro”. Dio non si offende a essere “nostro”, perché l'amore chiede confidenza, la misericordia domanda fiducia. Già al principio dei dieci comandamenti Dio diceva: «Io sono il Signore, *tuo Dio*» (Es 20,2) e ribadiva: «Io, il Signore, *tuo Dio*, sono un Dio geloso» (v. 5). Ecco la proposta di Dio, amante geloso che si presenta come *tuo Dio*. E dal cuore commosso di Tommaso sgorga la risposta: «*Mio Signore e mio Dio!*». Entrando oggi, attraverso le piaghe, nel mistero di Dio, capiamo che la misericordia non è una sua qualità tra le altre, ma il palpito del suo stesso cuore. E allora, come Tommaso, non viviamo più da discepoli timorosi, incerti e titubanti; diventiamo anche noi veri innamorati del Signore!

Cari fratelli e sorelle, dopo la paura c'è sempre una ripresa, dopo la tempesta arriva la quiete per i nostri cuori, dopo il timore possiamo scorgere la misericordia di Dio. I nostri cuori trovano pace vedendo le piaghe di Cristo presenti oggi nella storia, in questa storia fatta di malattia, morte, desolazione, rassegnazione.

*Ubi periculum ibi salus* dice un adagio. Dove c'è il pericolo lì c'è una nuova possibilità di salvezza e salute. Stiamo vivendo un grande pericolo per l'umanità intera e in questo pericolo ci può essere la possibilità di una vita nuova e diversa, fatta non più di egoismo, affari, cattiverie e torti, bensì di solidarietà, umanità, maggiore bontà e fiducia nella misericordia divina. Spossa questo dolore diventare in dolore benefico, che lentamente ci distacca dal peccato e dalla malvagità. Possa questo timore tramutarsi in un nuovo stile di vita, più vicino a quello che ci ha insegnato il Vangelo.

Dio sempre opera meraviglie. Guardando le sue piaghe i discepoli hanno iniziato un nuovo cammino. Anche noi vediamo le piaghe di Dio nell'umanità

ferita di oggi. Ma il Dio ferito d'amore viene incontro alle nostre ferite. E rende le nostre misere piaghe simili alle sue piaghe gloriose. Come Tommaso, chiediamo oggi la grazia di riconoscere il nostro Dio: di trovare nel suo perdono la nostra gioia, di trovare nella sua misericordia la nostra speranza.